

Civiltà italiana
e geografie d'Europa
a cura di
Bianca Maria Da Rif

EUT

Modelli della pedagogia umanistica dall'Italia all'Europa

CARLO VECCE

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

A Ferrara, nel 1460, muore Guarino da Verona, uno dei più illustri rappresentanti della scuola umanistica, già precettore di Leonello d'Este, e lettore allo Studio. Nell'orazione funebre l'allievo Ludovico Carbone ne celebra l'eredità più viva, quella che va oltre la morte del maestro: la continuità del suo insegnamento nella schiera dei discepoli, rappresentati come eroi che balzano fuori da un nuovo cavallo di Troia: «cuius de ludo, ut de Isocrate dicitur, tamquam ex equo troiano innumeri principes exierunt». ¹ La similitudine era topica, e risaliva al *De oratore* di Cicerone (II, 94), dove veniva applicata all'antica scuola di Isocrate. Ma si tratta comunque di un segnale importante di una trasformazione di civiltà che veniva

¹ «Dal suo insegnamento, come s'è detto di Isocrate, uscirono innumerevoli principi come dal cavallo di Troia» (trad. E. Garin). Cit. da *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, p. 392-393 (pp. 379-417 per il testo dell'intera orazione). Restano fondamentali gli studi di E. GARIN, *L'educazione umanistica in Italia*, Bari, Laterza, 1949; *L'educazione in Europa (1400-1600)*, Bari, Laterza, 1957, e *Il pensiero pedagogico dell'Umanesimo*, Firenze, Sansoni, 1958, a cui si richiamano costantemente le pagine che seguono. Cfr. anche P.O. KRISTELLER, *Studies in Renaissance Thoughts and Letters*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984-1996; A. GRAFTON, L. JARDINE, *From Humanism to the Humanities. Education and the Liberal Arts in Fifteenth and Sixteenth-Century Europe*, Cambridge Mass. - London, Harvard University Press, 1986; P. GRENDLER, *Schooling in Renaissance Italy. Literacy and Learning 1330-1600*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1989 (trad. it. *La scuola nel Rinascimento italiano*, Bari, Laterza, 1991); F. RICO, *Il sogno dell'umanesimo. Da Petrarca a Erasmo*, Torino, Einaudi, 1998; A. QUONDAM, "Formare con parole": l'institutio del moderno gentiluomo, «History of education & children literature», I, 2, 2006, pp. 23-54.

percepita, in Italia e in Europa, come una guerra, una milizia permanente in un lungo assedio alle roccaforti del sapere medievale. Quel che c'è di nuovo, nel discorso di Carbone, è la celebrazione degli allievi non italiani di Guarino, gli intellettuali europei che la retorica umanistica italiana (e lo stesso Petrarca) avrebbe ancora definito 'barbari', e che Guarino ha veramente, con la luce dell'educazione, liberato dall'oscurità della barbarie: «Quot homines natura barbaros a loquendi barbarie liberavit eosque in patriam lingua et arte Latinos factos remisit».² L'elenco dei loro nomi restituisce figure di primo piano, orientate soprattutto verso la cultura inglese, come William Gray vescovo di Ely e cancelliere a Oxford, Robert Flemmyng decano di Lincoln, John Free insigne traduttore dal greco, John Gunthorp e Giovanni Tiptoft detto 'Anglico' conte di Worcester, e infine Giano Pannonio.

L'apertura guariniana ad un orizzonte culturale europeo è qualcosa che va oltre la naturale disposizione dell'università tardomedievale all'accoglienza delle *nationes* straniere (talvolta rissose e ingovernabili *enclaves* di *clerici vagantes*). Certo, a Ferrara o a Padova si giungeva forse con l'iscrizione ad una Facoltà universitaria, ma poi la presenza di maestri come Guarino o Barzizza attirava i giovani forestieri più vivaci verso altri e nuovi interessi. Il modo in cui Carbone ricorda i *discipuli* liberati dal *magister* ci fa comprendere il senso di appartenenza ad una galassia intellettuale in espansione, l'orgoglio identitario fondato su un sogno di rifondazione della civiltà a partire da quelle basi universali di *humanitas* che solo la lezione degli antichi poteva compiutamente trasmettere. Certo, la base della scuola guariniana (già sperimentata, prima di Ferrara, a Verona) poggiava su un organico sistema di apprendimento linguistico, organizzato, secondo la lezione di Quintiliano, in tre corsi, elementare, grammaticale e retorico.³ Ma allo stesso tempo fra i libri di testo, letti e commentati agli studenti, appare l'opera di un moderno, che a buon diritto costituisce il punto di partenza della pedagogia umanistica, il *De ingenuis moribus et liberalibus adolescentiae libellus* di Pietro Paolo Vergerio il Vecchio, l'umanista di Capodistria che alla fine del Trecento Guarino aveva incontrato a Padova, alla medesima scuola di Giovanni Conversini.

Non è forse un caso che, nella storia dell'Umanesimo, italiano ed europeo, l'area di Capodistria e Trieste abbia giocato, in diverse occasioni, un ruolo importante di cerniera fra Est e Ovest, fra Italia e Centro Europa. Due fra i più diffusi trattati pedagogici sono scritti da umanisti direttamente legati a quest'area, il Vergerio, ed Enea Silvio Piccolomini (entrambi presenti fra i quattro trattati scelti e pubblicati recentemente da Craig Kallendorf nella collezione di testi uma-

² «Quanti uomini che la natura aveva fatto barbari liberò dalla barbarie del linguaggio e li restituì alla patria, fatti latini nella lingua e nella cultura» (trad. E. Garin). *Ivi*, pp. 398-399.

³ Cfr. R. SABBADINI, *La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese*, Catania, Tipografia Gelati, 1896 (rist. con altri studi in *Guariniana*, a cura di M. Sancipriano, Torino, Bottega d'Erasmus, 1964); *Epistolario di Guarino Veronese*, a cura di R. Sabbadini, Venezia, R. Deputazione Veneta di Storia Patria, 1915-1919; E. GARIN, *Ritratti di umanisti*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 69-106; *La rinascita del sapere. Libri e maestri dello studio ferrarese*, a cura di P. Castelli, Venezia, Marsilio, 1991.

nistici di Villa I Tatti).⁴ Quello di Vergerio, anzi, ha il primato cronologico nei confronti degli altri, e costituisce in effetti la prima riflessione globale su un movimento che, dagli intellettuali padovani di fine Duecento-primo Trecento fino a Petrarca, Boccaccio e Salutati, ha già prodotto radicali cambiamenti nella scuola tardomedievale italiana.

La sua genesi ci riporta a Padova, all'inizio del Quattrocento, a pochi anni di distanza dalla morte di Petrarca, il cui magistero è ancora vivissimo negli ambienti intellettuali veneti. Vergerio, nato a Capodistria nel 1370, dopo i primi contatti con i circoli umanistici italiani (soprattutto la Firenze di Salutati e Brunì) giunge all'Università di Padova per completare la propria formazione, e segue studi di arti, medicina e diritto. Il suo è il curriculum non di un maestro, ma di un futuro funzionario, un segretario, un cancelliere, laico o ecclesiastico: e il suo titolo dottorale nel 1405 sarebbe stato infatti *in utroque*, in diritto civile e canonico.⁵

Ma Vergerio, a Padova, è anche allievo di Giovanni Conversini da Ravenna, e si lega direttamente alle vicende della prima trasmissione dell'eredità petrarchesca, anche da un punto di vista filologico, come curatore della prima edizione dell'*Africa* nel 1395-1396, e raccoglitore di fonti documentarie e biografiche per la vita di Petrarca, spesso di prima mano. E la scuola del Conversini, condivisa col Guarino (nato nel '74), è certamente un altro 'nodo' importante, perché il maestro (nato però a Buda nel 1343 dal medico di re Luigi d'Ungheria), a Padova nel 1393-1404, poteva richiamare, in quanto allievo di Donato degli Albanzani a Ravenna e di Pietro da Moglio, la tradizione illustre dei grandi trecenteschi legati a Petrarca; una scuola non ancora compiutamente 'umanistica', come ebbe a osservare il Sabbadini, legata a modalità di *accessus* e *interpretatio* tardomedievali, ma che ha la stessa funzione che, nel campo delle arti figurative, avranno le 'botteghe', cioè luogo d'incontro e di formazione di un'intera generazione di umanisti che conserveranno i contatti negli anni successivi: Vergerio, Guarino, Sicco Polenton, Gasparino Barzizza, Vittorino da Feltre.⁶

4 *Humanist Educational Treatises*, Edited and Translated by C.W. Kallendorf, Cambridge Mass. - London, Harvard University Press, 2002 («The I Tatti Renaissance Library», 5). A pp. 2-89 il trattato di Vergerio (già edito da A. GNESOTTO, *Petri Pauli Vergerii De ingenuis moribus et liberalibus studiis libellus in partes duas*, «Atti e memorie della R. Accademia di Padova», XXXIV, 1917-1918, pp. 75-156; poi a cura di C. Miani, «Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», n.s., XX-XXI, 1972-1973, pp. 183-251). Cfr., per una penetrante analisi del trattato, A. QUONDAM, «Formare con parole», cit., pp. 32-39.

5 Cfr. A. SOLERTI, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosesto*, Milano, Vallardi, 1904, pp. 294-302; P.P. VERGERIO, *Epistolario*, a cura di L. Smith, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1934 (ristampa anastatica Torino, Bottega d'Erasmus, 1972); *L'umanesimo in Istria*, a cura di V. Branca e S. Graciotti, Firenze, Olschki, 1983; V. FERRA, *Antichi editori e lettori dell'Africa*, Messina, Sicania, 1984; G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1995², pp. 361-370; Id., *Petrarca e il primo umanesimo*, Padova, Antenore, 1996.

6 Cfr. R. SABBADINI, *Giovanni da Ravenna insigne figura d'umanista (1343-1408)*, Como, Tipografia Editrice Ostinelli, 1924 (ristampa anastatica Torino, Bottega d'Erasmus, 1961); L. GARGAN, *Per la biblioteca di Giovanni Conversini*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, a cura di R. Avesani, M. Ferrari, T. Foffano, G. Frasso, A. Sottili, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, pp. 361-385; G. CONVERSINI, *Liber de primo eius introitu ad aulam*, a cura di V. Nason, Padova, Cleup, 1984; Id., *Rationarium vite*, a cura di V. Nason, Firenze, Olschki, 1986.

A Padova Vergerio svolge anche l'insegnamento di logica e dialettica, discipline ancora saldamente incardinate nell'università medievale, e per le quali non contava molto la lezione degli antichi. Ma finalmente all'inizio del nuovo secolo, tra 1400 e 1402, scrive per la potente famiglia dei Da Carrara il *De ingenuis moribus et liberalibus adolescentiae libellus*, destinato in effetti all'educazione del giovane Ubertino Da Carrara. La fortuna sarà enorme in tutta Europa, con più di trecento manoscritti nel corso del XV secolo, e ben quaranta edizioni dopo l'invenzione della stampa. Le ragioni di tale fortuna andranno indagate su piani diversi. Innanzitutto su quello legato allo stesso autore, naturalmente proiettato su una scena europea (a differenza di altri umanisti italiani, anche fiorentini, talvolta strettamente legati a sistemi politici municipali o regionali, o al conformismo ad una corte signorile o principesca): dopo Padova, Vergerio legherà la propria esistenza non ad un'attività di insegnamento, all'aula tumultuosa di una scuola, ma alle strutture sovranazionali del potere e della cultura, la Chiesa, con la partecipazione al concilio di Costanza, e l'Impero, seguendo l'imperatore Sigismondo in Boemia, concludendo la propria avventura umana a Buda nel 1444.

Le sue origini risalgono ad una città, Capodistria, che si sarebbe potuta definire 'di periferia' rispetto all'asse centrale dell'Umanesimo italiano, ma forse proprio per questo in grado di dare una visione cosmopolita della rivoluzione che stava accadendo in Italia, e di consentirne una lettura più ampia nel resto del continente. Ora, proprio nelle prime pagine del *De ingenuis moribus*, nella dedica a Ubertino, compare un passaggio quasi autobiografico, che allude alle origini dell'umanista in una città 'di frontiera'. Di fronte al ricco e potente rampollo della famiglia signorile di Padova, il maestro trentenne e provinciale rivendica tra le righe, all'educazione umanistica, un potere che va ben oltre le finalità di buona educazione del principe: «Neque enim opes ullas firmiores aut certiora praesidia vitae parare filiis genitores possunt quam si eos exhibeant honestis artibus et liberalibus disciplinis instructos, quibus rebus praediti et obscura suae gentis nomina et humiles patrias attollere atque illustrare consueverunt».⁷

L'educazione è dunque l'eredità migliore e più duratura che i genitori possono lasciare ai figli, e arreca un elemento di rivoluzionaria funzione sociale, nella società europea dell'Autunno del Medioevo, consentendo a un giovane di oscure origini di nobilitare la propria famiglia, e di passare da una classe inferiore ad una superiore. L'innalzamento laico, basato sull'esercizio delle virtù e della conoscenza, esalta la nobiltà dei costumi e dell'ingegno, dichiarata superiore a quella di sangue, secondo una tradizione che risale alla rivoluzione intellettuale delle città italiane del XIII secolo, ad un'ideologia che aveva influenzato profondamente anche la poetica di Dante. L'attributo di 'liberale', unito anche nel titolo del trattato a termini come *studia* e *artes*, viene così spiegato da Vergerio: «Gli studi liberali sono quelli che convengono a un uomo libero», e si chiamano «liberali nel senso che lo studio rende liberi». Liberi da cosa? Dalla stretta appartenenza alle strutture del mondo feudale, alla classe sociale di origine: l'educazione uma-

7 «In effetti, i genitori non possono fornire ai figli risorse e protezioni più sicure per la vita di quelle che dà l'educazione in arti onorevoli e discipline liberali, con cui i fanciulli riescono di solito ad elevare e rendere famoso il nome della propria famiglia, anche se oscuro, e la stessa patria, anche se umile» (trad. mia). *Humanist Educational Treatises*, cit., pp. 4-5.

nistica rende possibile una mobilità basata non sul censo ma sulla formazione culturale. E liberi anche da una stretta finalità pratica, e di lucro, come avveniva invece nel caso delle discipline 'professionali' del tardo Medioevo, il diritto e la medicina (non a caso entrambe pesantemente attaccate da Petrarca).

Infine, la fortuna europea del *De ingenuis moribus* appare legata anche alle ragioni interne al testo, la cui forma non è quella rigida del trattato, ma sembra conservare il carattere dell'epistola parenetica. Il cambiamento dell'ordine tradizionale delle discipline del curriculum medievale, basato su trivio e quadrivio, avviene al di fuori dell'aula scolastica e universitaria, e quindi non ha bisogno di una programmazione rigidamente normativa. Le basi dell'educazione sono ora, nell'ordine, l'etica, la storia, l'eloquenza, con la finalità precipua identificata la formazione del *civis*, sui modelli di Sparta e Roma, e secondo l'ideale della vita civile mutuato dall'Umanesimo fiorentino; una formazione globale cui concorrono pure, ma in second'ordine, le altre arti, fino alle discipline 'professionali': musica e disegno, poi matematiche, astronomia, scienze naturali, infine medicina, diritto, metafisica e teologia. Formalmente, il destinatario è un principe come Ubertino, ma, come ha ben visto Garin, il trattato si propone come un «manifesto per l'educazione dei giovani figli delle nuove classi dirigenti cittadine e per la formazione dei dotti e, in genere, dei gruppi che dovranno collaborare con i 'signori', e potranno talora prenderne il posto».⁸

Nella storia della diffusione del *De ingenuis moribus* ha un posto di assoluta rilevanza Firenze. Coluccio Salutati non solo ne approva l'impostazione, ma contribuisce a promuoverne la lettura. E uno dei primi lettori, probabilmente anche prima della pubblicazione, dovette essere Leonardo Bruni, che dedica al Vergerio, intorno al 1401, i suoi *Dialogi*, uno dei testi capitali dell'Umanesimo fiorentino, *trait-d'union* fra l'illustre tradizione volgare di Dante Petrarca e Boccaccio e la dominante cultura latina, un rapporto che infatti viene discusso in forma problematica e antitetica, nella finzione dialogica, da Niccolò Niccoli. Anche da un punto di vista testuale, i *Dialogi* sono strettamente legati al *De ingenuis moribus*, e anzi proprio nelle prime battute presentano un omaggio criptato all'umanista di Capodistria, con la citazione della frase memorabile di un 'saggio': «Vetus est cuiusdam sapientis sententia felici homini hoc vel in primis adesse oportere, ut patria sibi clara ac nobilis esset».⁹ Non era un detto antico, ma l'apertura del *De ingenuis moribus*, dove Francesco il Vecchio da Carrara identificava nella nobiltà ed eccellenza della città il secondo dei tre punti utili alla formazione delle nuove generazioni: «Alterum, in egregiis urbibus eos statuunt».¹⁰ È la situazione che Bruni riconosce a se stesso, originario di una patria, Arezzo, che appare ora rovinata e in decadenza, ma attivo in una nuova 'patria' spirituale come Firenze. Di più, Bruni insiste sul livello quasi paritetico di comunicazione pedagogica fra maestro e allievo istituito dalla struttura del 'dialogo', comunicazione orizzonta-

8 E. GARIN, *L'educazione in Europa*, cit., p. 132.

9 «È antico detto di un saggio che l'uomo per essere felice deve avere innanzitutto una patria illustre e nobile» (trad. E. Garin). *Prosatori latini*, cit., pp. 44-45.

10 «Secondo punto: i genitori dovrebbero fare in modo che i figli dimorino in città illustri» (trad. mia). *Humanist Educational Treatises*, cit., pp. 2-3.

le, bidirezionale, interattiva (in cui anche il maestro può apprendere qualcosa di nuovo nel corso dell'insegnamento) e non più verticale, gerarchica, unidirezionale. Nel dialogo la posizione del Niccoli è fortemente critica proprio nei confronti dei modelli dominanti dell'insegnamento universitario della tarda scolastica, e della principale lingua di comunicazione della cultura, il latino medievale dei linguaggi specialistici: «Atque cum quidpiam confirmare opus est, proferunt dicta in his libris quos Aristotelis esse dicunt: verba aspera, inepta, dissona, quae cuiusvis aures obtundere ac fatigare possent. Haec dicit, inquit, Philosophia: huic contradicere nefas est, idemque apud illos valet et ipse dixit et veritas».¹¹

L'approfondimento bruniano del tema pedagogico, in sintonia con il *De ingenuis moribus*, continua con la traduzione, dedicata al Salutati, di un importante testo greco, l'epistola di San Basilio ai giovani sull'utilità degli studi (1401), fondamentale anche per la risoluzione non conflittuale del rapporto fra civiltà antica e cristianesimo; e in seguito con la composizione di una vera e propria epistola pedagogica, il *De studiis et litteris* (1423-1426), indirizzata a Battista Malatesta, e polarizzata sulle nuove problematiche dell'educazione femminile, nella dinamica sociale delle città italiane del XIV-XV secolo, in cui, novità assoluta per la civiltà medievale, si poteva assistere alla nascita di una diffusa classe di donne colte, in primis impegnate nella fruizione della letteratura volgare.

L'opera di ampliamento delle fonti (fino ad allora esclusivamente latine) avviata dal Bruni consente l'accesso di testi antichi per la prima volta dal greco, e non a caso poi raccolti, insieme al trattato vergeriano, nelle prime miscellanee manoscritte di contenuto pedagogico (e nei primi incunaboli): oltre a Basilio, il *De liberis educandis* attribuito a Plutarco e tradotto da Guarino (1411), il *De tyranno* di Senofonte, la lettera *Ad Demonicum* attribuita a Isocrate.¹² Sul versante dei testi latini è fondamentale invece la riscoperta del testo integrale di Quintiliano, operata nel 1416 nella biblioteca dell'antica abbazia di San Gallo da Poggio Bracciolini, ritrovamento di un manoscritto che assume, nel racconto dell'umanista, il carattere quasi leggendario della liberazione da una lunga prigionia: «Quintilianum comperimus adhuc salvum et incolumem, plenum tamen situ et pulvere squalentem. Erant enim non in bibliotheca libri illi, ut eorum dignitas postulabat, sed in teterrimo quodam et obscuro carcere, fundo scilicet unius turris, quo ne capitalis quidem rei damnati retruderentur. Atqui ego pro certo existimo, si essent qui haec barbarorum ergastula, quibus hos detinent viros, rimarentur ac recognoscerent amore maiorum, similem fortunam experturos in multis de quibus iam est conclamatum».¹³

11 «E quando bisogna trovare conferma a qualche asserzione, mettono avanti proposizioni tratte da quei libri che dicono d'Aristotele: termini aspri, duri, capaci di offendere e stancare ogni orecchio. Così dice il Filosofo, essi affermano; contraddirlo è empio; per loro sono lo stesso la sua autorità e la verità» (trad. E. Garin). *Prosatori latini*, cit., pp. 56-57.

12 Sulla fortuna del testo pseudoisocrateo, cfr. L. GUALDO ROSA, *La fede nella "paideia". Aspetti della fortuna europea di Isocrate nei secoli XV e XVI*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1984.

13 «Ho trovato Quintiliano ancor salvo ed incolume, ancorché tutto pieno di muffa e di polvere. Quei libri infatti non stavano nella biblioteca, come richiedeva la loro dignità, ma quasi in un tristissimo ed oscuro carcere, nel fondo di una torre, in cui non si caccerebbero neppure dei condannati a morte. Ed io son certo che chi per amore dei padri andasse esplorando con cura gli ergastoli in cui questi grandi son chiusi, troverebbe che una sorte uguale è capitata a molti dei quali ormai si dispera» (trad. E. Garin). *Prosatori latini*, cit., pp. 244-245.

È questa quella che è stata definita la fase 'eroica' dell'Umanesimo, quella in cui l'"antico" ha la freschezza e l'entusiasmo del nuovo, e supera il "moderno" perché è avvertito come assolutamente contemporaneo, come un amico tornato da una lunga assenza, o col quale intrecciare una corrispondenza epistolare (Petrarca). La rivoluzione pedagogica non è insomma separabile dal fenomeno che rende "nuovi" gli antichi, per mezzo delle scoperte dei codici, dai preumanisti padovani a Petrarca, da Salutati a Poggio Bracciolini e oltre: un fenomeno di lungo periodo, che interessa il Rinascimento italiano per oltre duecento anni, dalla fine del Duecento all'inizio del Cinquecento, e passa poi alle generazioni dei filologi europei, da Beato Renano a Giuseppe Giusto Scaligero e Giusto Lipsio.¹⁴ Fra quei classici, spiccano naturalmente gli autori che parlano di scuola, o che si impongono come testi di base per la scuola; da un lato Quintiliano, dall'altro Cicerone, la cui stagione di "riscoperta" passa attraverso il recupero degli epistolari (le *Ad Atticum* ritrovate da Petrarca nella Capitolare di Verona nel 1345, e le *Familiari* curate dal Salutati), delle orazioni (ancora con la decisiva mediazione petrarchesca), e finalmente delle opere retoriche ancora sconosciute alla cultura medievale, scoperte a Lodi nel 1421 dal vescovo umanista Gerardo Landriani.

La scoperta di un testo è importante perché la scuola umanistica si caratterizza per la centralità attribuita al testo, alla sua trasmissione, al metodo incessante di interrogazione sulla sua correttezza, e sulle possibilità di emendazione, metodo che a poco a poco si evolve in una forma che si potrebbe considerare 'scientifica', la filologia, perché produttrice di risultati 'oggettivi' e non 'soggettivi'.

L'insegnamento si basa soprattutto sulla lettura dei classici. Ancora a Padova, intorno al 1413-1417, Gasparino Barzizza da Bergamo scrive per gli allievi della sua casa-scuola-convitto un breve testo che rivela con precisione un metodo didattico fondato sull'imitazione, non teorica ma pratica, soprattutto di testi di Cicerone, ma senza precludere il ricorso ad altri autori («ex pluribus auctoribus et locis»). Nasce il classicismo, ancora vivo e non dogmatico, che presuppone una riflessione attenta sulle epistole petrarchesche *de imitatione* (*Fam.* XXII,2 e XXIII,19, con l'importante distinzione fra copia e somiglianza, tra cattiva e buona imitazione). Il testo-modello diventa un pre-testo suscettibile di continue metamorfosi, identificate da Barzizza in quattro modalità principali: per aggiunta (*addendo*), per sottrazione (*subtrahendo*), per trasferimento (*transferendo*), per adattamento a nuova situazione comunicativa (*immutando*).¹⁵ Una prassi testimoniata ancor oggi dai manoscritti ciceroniani del Barzizza, dai postillati e dai quaderni di scuola degli allievi e dei suoi continuatori della sua scuola familiare: altro fenomeno decisivo, questo, di trasmissione del 'mestiere' di padre in figlio, come nelle grandi botteghe artistiche tardomedievali e rinascimentali, o nelle famiglie dei mercanti o dei notai.¹⁶

14 Cfr. R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV-XV*, Firenze, Sansoni, 1905-1914 (edizione anastatica a cura di E. Garin, Firenze, Sansoni, 1967); L. D. REYNOLDS, N. G. WILSON, *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, Padova, Antenore, 1974².

15 Cfr. G. W. PIGMAN, *Barzizza's Treatise on Imitation*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XLIV, 1982, pp. 341-352; *Rinascimento e Classicismo. Materiali per l'analisi del sistema culturale di Antico regime*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1999 («Studi e testi italiani», 3), pp. 105-115 (trad. di G. Fratini).

16 Cfr. *Molto più preziosi dell'oro. Codici di casa Barzizza alla Biblioteca Nazionale di Napoli*, a cura di L. Gualdo Rosa, S. Ingegno, A. Nunziata, Napoli, Luciano, 1996.

Nonostante la prevalenza di aspetti linguistici e retorici, **Barzizza insiste sul** paradigma della formazione integrale (nei confronti della quale l'eccellenza nella testualità e nell'eloquenza rappresenta il mezzo, e non il fine), che costituisce il filo rosso di continuità con gli altri maestri e trattatisti del primo Quattrocento: da Vittorino da Feltre (ca. 1376-1446), istitutore della Ca' Zoiosa a Mantova,¹⁷ a Maffeo Vegio da Lodi (1407-1458), autore del *De educatione liberorum et eorum claris moribus* (ca. 1445),¹⁸ e ad Enea Silvio Piccolomini (1405-1464). Di tutti costoro, è sicuramente il Piccolomini l'umanista che si muove con maggior sicurezza sullo scenario europeo, curiale al concilio di Basilea, segretario dell'antipapa Felice V, e poi al servizio dell'imperatore Federico III, grande viaggiatore fra Germania, Francia, Inghilterra (1433-36), residente a lungo a Vienna (1443-1455) dopo lo smantellamento della corte di Praga e il trasferimento di Alberto IV d'Asburgo (1440), vescovo di Trieste (1447) e poi di Siena (1450), legato pontificio in Boemia Moravia e Slesia, e infine papa come Pio II (1458).¹⁹

Il Piccolomini scrive il suo trattato pedagogico, il *De liberorum educatione*, nel 1450, quando la sua breve esperienza di vescovo di Trieste volge al termine.²⁰ La prima stagione dell'umanesimo pedagogico si conclude con un'altra 'lettera ad un principe' (Sigismondo re d'Ungheria e Boemia, per l'educazione del giovane principe Ladislao), come lo era stato il *De ingenuis moribus* di Vergerio, una lettera aperta rivolta in realtà alle nuove classi dirigenti europee, e basata non solo sull'esperienza italiana, ma anche sull'attenta osservazione delle istituzioni scolastiche e universitarie contemporanee nel resto del continente. Ne fanno fede i luoghi delle opere storiche del Piccolomini in cui si descrivono le grandi università tardomedievali, come Vienna (criticata nell'*Historia Frederici III* per l'eccessivo spazio concesso alla dialettica nei suoi ordinamenti, a scapito di musica, retorica, metrica, oratoria e poetica), o la Carolina di Praga, fondata nel 1348, e in forte crisi per la scissione causata dalla *natio Bohemica* già sostenuta dal rettore Jan Hus. Certo, la condanna di Hus, nell'*Historia Bohemica* del Piccolomini, poteva rientrare in un'ottica filoimperiale e filoasburgica, ma in realtà all'intera vicenda veniva applicata una lettura umanistica che andava contro le divisioni fra *nationes*, in nome di una superiore unità culturale e religiosa.

17 Cfr. Vittorino da Feltre e la sua scuola. *Umanesimo, pedagogia, arti*, a cura di N. Giannetto, Firenze, Olschki, 1981; G. MÜLLER, *Mensch und Bildung im italienischen Renaissance-Humanismus: Vittorino Da Feltre und die humanistischen Erziehungsdenker*, Baden-Baden, Koerner, 1984; M. CORTESI, Vittorino da Feltre, in *Centuriae Latinae. Cent une figures humanistes de la Renaissance aux Lumières offertes à Jacques Chomarat*, par C. Nativel, Genève, Droz, 1997 («Travaux d'Humanisme et Renaissance», CCCXIV), pp. 789-794.

18 Cfr. L. RAFFAELE, *Maffeo Vegio. Elenco delle opere, scritti inediti*, Bologna, Zanichelli, 1909; M. VEGIO, *De liberorum educatione*, ed. by M. Walburg Fanning, A.S. Sullivan, Washington, The Catholic University of America, 1933-1936.

19 Cfr. R. WOLKAN, *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, Wien, Hölder, 1909-1918 («Fontes Rerum Austriacarum», 61, 62, 67, 68); B. WIDMER, *Enea Silvio Piccolomini Papst Pius II*, Basel, Schwabe, 1960; *Enea Silvio Piccolomini papa Pio II*, a cura di D. Maffei, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1968; *Pio II e la cultura del suo tempo*, a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Milano, Guerini e Associati, 1991.

20 Cfr. E.S. PICCOLOMINI, *De liberorum educatione*, ed. by J.S. Nelson, Washington, The Catholic University of America, 1940; *Humanist Educational Treatises*, cit., pp. 126-259.

Era, in fondo, la strada già aperta da Petrarca, e basterebbe a dimostrarlo l'ampiezza straordinaria della diffusione manoscritta delle opere petrarchesche (grazie alle indagini lungamente promosse da Giuseppe Billanovich), che raggiungono le più sperdute biblioteche di conventi e scuole del continente: testi che diventano anche fortunati libri scolastici, per l'alta valenza morale, come il *De remediis utriusque fortunae* e il *Rerum memorandarum liber*. Il sogno dei *renascentia studia*, del risorgimento di una civiltà dopo un lungo periodo di oscurità, estende il confine della *civilitas* all'intera Europa, nella battaglia (esaltata da Lorenzo Valla nella prefazione delle *Elegantiae*) contro la *barbaries* dei costumi e della lingua; una rivoluzione di scuole e di maestri, di grammatici e retori, combattuta con le armi dell'eloquenza, della parola, e continuata dagli umanisti europei, da Nebrija a Erasmo e Budé; e una rivoluzione, infine, nel sistema delle comunicazioni, anche dal punto di vista materiale, con l'invenzione della stampa e lo sviluppo delle vie di trasporto terrestri e marittime, degli scambi e dei commerci e delle reciproche influenze artistiche e culturali.